

IL TEMPIO DI AFRODITE DELL'ANTICA AKRAI

Da un'antica iscrizione⁽¹⁾ trovata da Gabriele Iudica nel corso degli scavi da lui effettuati sull'Acremonte, al principio del secolo scorso, sappiamo che nell'antica Akrai esistevano tre templi: l'Aphrodision, l'Artemision e il Koreion, tre templi cioè dedicati tutti a divinità femminili: Afrodite, Artemide e Kore-Persefone. L'iscrizione che li ricorda è una specie di catasto, un elenco di *them(elia)* e cioè di aree la cui posizione è indicata in rapporto a monumenti o a elementi caratteristici della topografia urbana.

Di questi tre templi è evidente che l'Aphrodision doveva essere il più importante. Afrodite era infatti la principale divinità cittadina. Numerose iscrizioni ci rivelano che il suo sacerdote era il magistrato eponimo, cioè quello che dava il nome all'anno⁽²⁾.

Si trattava, evidentemente, di una carica elettiva, annuale,

(¹) G. IUDICA, *Le Antichità di Acre, scoperte descritte e illustrate*, Messina 1819. tav. V; *Corpus Inscriptionum Graecarum*, III, ed. J. Franz, Berlino, 1853, n. 5430; *Inscriptiones Graecae*, XIV, Inscr. Gr. Siciliae et Italiae, ed. G. Kaibel, Berlino, 1890, n. 217; V. ARANGIO RUIZ e A. OLIVIERI, *Inscriptiones Graecae et Infimae Italiae ad jus pertinentes*, Milano 1925; V. SICCA, *Grammatica delle iscrizioni doriche della Sicilia*, Arpino, 1924; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Silloge delle epigrafi acrensi*, suppl. a L. BERNABÒ-BREA, *Akrai*, Catania 1956, p. 152, n. 2.

Cfr. L. BERNABÒ-BREA, *ivi*, pp. 177-179.

Sull'iscrizione ricorre costantemente il termine abbreviato θεμ che il Kaibel proponeva di reintegrare in θεμ(α). Più probabile la reintegrazione in θεμ(ελιον) accolta dal Pugliese Carratelli per la quale cfr. ARANGIO-RUIZ e OLIVIERI, pp. 86 sgg.

(²) G. PUGLIESE CARRATELLI, *Silloge*, cit., nn. 5, 6, 7, 8, 9, 10; *Id.*, *Sul culto di Anna e delle Paidés in Akre*, in « La Parola del Passato », VI, 1951, pp. 68-75, tav. XXXVI.

rivestita dai cittadini di maggiore prestigio, e non di una professione religiosa vitalizia.

Il calendario era allora rappresentato dalla lunga serie di nomi di coloro che si erano succeduti in questa carica onorifica, nomi che venivano regolarmente aggiunti, anno per anno, allo elenco inciso sulla parete di uno dei principali edifici pubblici, forse dello stesso tempio di Afrodite.

È logico pensare che il tempio di Afrodite fosse in una posizione elevata, dominante il centro della vita cittadina.

E d'altronde che il tempio di Afrodite fosse in posizione elevata sembra potersi dedurre anche dalla già ricordata iscrizione, perché i *them(elia)* indicati in rapporto ad esso sono tutti collocati al di sotto. Invece i numerosi *themelia* in rapporto col Koreion sono ora « al di sopra », ora « al di sotto », ora « vicino » ad esso. Il che farebbe pensare che esso si trovasse in un pendio.

Probabilmente era sulla via che portava ai campi e alla necropoli. Kore-Persefone è infatti intimamente collegata a sua madre Demetra, la dea delle messi, ma è la sposa di Hades, il dio degli Inferi.

Della posizione dell'Artemision non abbiamo invece alcun indizio.

I resti dell'Aphrodision sono stati ritrovati nel 1953, là dove si poteva attenderli e cioè sul punto più elevato dell'Acremonte, a pochi metri dal punto trigonometrico della quota 770 sul dosso che incombe sulle latomie urbane, sul teatro e sull'agorà. Sono venuti in luce nel corso di un complesso di lavori finanziato dalla Cassa per il Mezzogiorno con cui la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale, che io allora reggevo, provvede alla conservazione, al restauro, alla migliore sistemazione del complesso dei monumenti di Akrai e, subordinatamente, a nuovi scavi intesi soprattutto a definire le linee essenziali dell'impianto urbano dell'antica città, di cui ancora pochissimo si conosceva. E queste esplorazioni hanno avuto inizio proprio da quella zona più elevata, protesa verso il lato orientale dell'Acremonte, che si poteva in certo qual modo con-

siderare come l'acropoli di Akrai, almeno dal punto di vista sacrale.

Non potendo dirigere personalmente gli scavi a causa dei pesanti impegni burocratici che mi imponeva la Soprintendenza, li affidati ad una giovane collaboratrice, la Dott. Clelia Lavaiosa.

Tracciata un'ampia quadrettatura della zona prescelta iniziammo una serie di sondaggi che dopo solo pochi giorni portarono alla scoperta del tempio. Naturalmente il lavoro successivo si concentrò tutto su di esso, e fra il 20 luglio e il 18 agosto ciò che ne rimaneva fu messo completamente in luce.

Gli scavi purtroppo dovettero allora limitarsi alla sola area del tempio vero e proprio. Chiamata ad altri incarichi la Dott. Laviosa, non fu possibile estenderli all'intorno, a ciò che costituiva il recinto sacro (il *témenos*) nel quale il tempio si trovava.

Questa estensione dello scavo appariva fin da allora non solo opportuna ma necessaria per una più completa conoscenza del tempio della cui architettura molti elementi avrebbero potuto essere sparsi all'intorno a seguito della sua distruzione. Ma non fu allora possibile realizzarla per mancanza di personale a livello scientifico.

È stato proprio a causa della coscienza dell'incompletezza dello scavo e del desiderio di riprenderlo per acquisire nuovi dati che fino ad oggi non mi sono deciso a pubblicare i resti messi in luce.

Del tempio purtroppo resta molto poco: solo i tagli praticati nella roccia per impostare le fondazioni delle sue strutture e un piccolo numero di blocchi, ancora in posto, dei filari più profondi delle fondazioni medesime.

Probabilmente il tempio era già in rovina alla fine del mondo antico. Ce lo indica il fatto che un blocco della cornice di esso era riadoperato nella struttura di casupole di età tardo-romana sorte nell'area del santuario. Certo non sopravvisse alla tremenda distruzione che Akrai subì da parte degli Arabi e che segnò la scomparsa dell'antica città. Ciò che rimaneva di esso dovette essere utilizzato come cava di pietre per la costruzione

della nuova Palazzolo fondata dai Normanni a poca distanza dall'antica Akrai.

Ma il saccheggio, allora non completato, continuò anche nei secoli successivi, fino ai nostri giorni. Infatti negli archivi della Soprintendenza si conserva documentazione di interventi fatti nel 1874 e nel 1932 per arrestare l'asportazione dei blocchi antichi sull'Acremonte.

Ma anche quel pochissimo che ne resta fornisce già all'archeologo elementi di grande interesse per ricostruire idealmente l'insigne monumento.

I tagli della roccia per le fondazioni infatti rispecchiano la planimetria dell'elevato, in funzione del quale sono stati eseguiti, e ci permettono di ricostruirne le linee essenziali (figg. 1, 2, 3, 6). Questi tagli non sono uniformi, scendono a profondità diverse perché i costruttori si sono preoccupati di raggiungere strati di roccia perfettamente compatta, e la superficie del suolo roccioso sull'Acremonte è assai irregolare. Vi sono punti in cui la roccia è solida e compatta fin dalla superficie, per es. nell'angolo N-E del tempio; altri punti in cui è deteriorata dall'infiltrazione delle acque meteoriche fino a oltre un metro e mezzo di profondità, per es. nell'angolo N-O di esso.

Questi tagli di fondazione sono scesi quindi per gradini successivi a diverse profondità e ad ogni gradino si è ricostituito un piano perfettamente orizzontale e uniforme mediante blocchi di riporto.

Questi blocchi dopo il collocamento in opera sono stati accuratamente levigati a « maranzano » nella loro faccia superiore per creare un piano di posa livellato e uniforme per i blocchi del filare superiore. A partire da un certo livello sul piano così levigato sono state tracciate a fine incisione le linee fondamentali della planimetria dell'elevato secondo il progetto predisposto.

Si ricontrollava cioè ad ogni filare la perfetta corrispondenza fra le fondazioni e l'elevato che esse dovevano reggere. In alcuni punti queste linee sono ancora perfettamente ricono-

scibili: esse ci permettono di ritrovare, con notevole precisione, le misure dell'elevato del tempio non conservato.

Attraverso queste misure riusciamo a determinare quale era l'unità di misura che era in uso ad Akrai al momento della costruzione del tempio. Unità di misura che poteva differire alquanto da quella di altre città greche di Sicilia e forse della stessa Siracusa.

Possiamo stabilire con certezza che il piede acrense era di cm. 30,4 ⁽³⁾. Il tempio infatti misurava alla sua base piedi 60×130 (e cioè m. $18,24 \times 39,52$).

Era un tempio di medie dimensioni che non raggiungeva l'ampiezza dei maggiori templi siracusani.

Applicando la stessa unità di misura l'Olympieion di Siracusa sarebbe stato di piedi 73×206 circa, l'Apollonion di piedi 70×180 , l'Athenaion di piedi 72×180 .

I tagli di fondazione ci permettono di riconoscere che l'Aphrodision era un tempio periptero, e cioè con colonnato e ambulacro (*peristasis*) tutto intorno alla cella.

Aveva sei colonne sui lati brevi e tredici sui lati lunghi, e l'interasse fra le colonne (salvo le modifiche in rapporto alle contrazioni angolari) era esattamente di dieci piedi (m. 3,04).

Le sue proporzioni erano dunque meno allungate rispetto ai due più antichi templi di Siracusa l'Apollonion e l'Olympieion che avevano sei colonne sulla fronte e diciassette sui lati

⁽³⁾ Questa unità di misura mi è stata gentilmente suggerita dal Prof. Jos de Waele in una lettera inviata mi nel luglio 1982 dopo una visita al monumento e alcune misurazioni eseguite su di esso. Il De Waele nella nota: *La progettazione dei templi dorici di Himera, Segesta e Siracusa*, in « Secondo Quaderno Imerese » (Studi e Materiali dell'Istituto Archeologico dell'Università di Palermo, 3, 198), riprendendo i precedenti studi di H. RIEMANN (*Zum griechischen eripteral Tempel, Seine Planidee und ihre Entwicklung bis zum Ende des 5 Jhds.*, Diss. Frankfurt, Duren 1935; e *Id.*, R. M. LXXI, 1964) cerca di ritrovare le unità di misura che starebbero alla base dei singoli templi da lui considerati, giungendo peraltro a risultati diversi per ciascuno di essi. Il piede usato per l'Apollonion sarebbe di circa cm. 30; per l'Olympieion di circa cm. 31,25; per l'Athenaion di circa cm. 29,79 (Cfr. *ivi*, pp. 42 e 44).

lunghi. Si avvicinavano piuttosto a quelle dell'Athenaion che aveva sei per quattordici colonne.

Abbiamo detto che le misure teoriche del basamento (stereobate) del tempio potevano essere calcolate in piedi 60×130 e cioè m. $18,24 \times 39,52$. Quelle reali rilevate dal D'Angelo sugli assi ortogonali del tempio se ne discostano di pochissimo. Sono infatti di m. $18,30 \times 39,50$.

Come di regola il basamento al di sopra del suolo esterno formava alcuni gradini. Questi nel nostro caso, trattandosi di un tempio non grandissimo, dovevano essere due della presumibile larghezza di un piede e mezzo ciascuno (cm. 45,6). Il terzo gradino veniva a costituire la base del colonnato (stilobate).

Le misure del tempio allo stilobate dovevano essere quindi all'incirca di piedi 24×124 e cioè di m. $16,42 \times 37,70$.

All'interno del colonnato (*peristasis*) e indipendente da esso era il tempio vero e proprio (*sekòs*), e cioè la cella nella quale si venerava la statua (*àgalma*) della dea, e il suo pronao.

Ci rendiamo conto peraltro dai tagli di fondazione superstiti che la planimetria di questo edificio non era così semplice. Si presentava al contrario assai complessa, con numerose suddivisioni interne e con caratteristiche proprie, anomale, che non trovano confronti precisi in nessun altro dei templi greci arcaici conosciuti.

Nella metà anteriore, orientale, del *sekòs* abbiamo infatti una successione di cinque spianamenti di fondazione trasversali rispetto all'asse lungo del tempio. Spianamenti che dovevano evidentemente corrispondere ad altrettanti elementi di suddivisione dello elevato, e che sono di larghezze diverse.

Il primo di questi spianamenti è il più largo (e cioè di larghezza uguale a quello relativo alla *peristasis*). Corrispondeva evidentemente ad un raddoppiamento del colonnato frontale sulla linea delle terze colonne dei lati lunghi (fig. 4) esattamente come si ha nei due più antichi templi di Siracusa, l'Apollonion e l'Olympieion.

Il secondo spianamento, alquanto più stretto, corrispondente all'intervallo fra le quarte e le quinte colonne era senza

dubbio la fronte del pronao, con le due colonne *in antis*, comprese cioè fra le ante con cui terminavano i muri laterali della cella così come è di regola in tutti i templi greci.

Il terzo spianamento, di larghezza ancora minore, doveva quindi corrispondere alla posizione della porta fra il pronao e la cella.

Al di là di questi abbiamo altri due spianamenti, uno di larghezza identica a quello corrispondente alla fronte del pronao con le colonne *in antis* e l'altro di larghezza identica a quello corrispondente alla porta fra pronao e cella.

Non avevamo quindi al di là del pronao, come di regola, la cella eventualmente seguita sul fondo da un ambiente minore, l'*adyton*, per la conservazione degli arredi sacri e dei tesori del tempio, ma altre due divisioni delle quali non è facile capire il reale significato.

Avremmo avuto cioè una anticella a vestibolo che precedeva la cella vera e propria comunicante attraverso una seconda porta (fondazioni di larghezza identica a quelle corrispondenti alla prima porta) e questo vestibolo aveva una ulteriore suddivisione interna. Il fatto che il quarto spianamento, quello cioè che ricade all'interno del vestibolo, sia di larghezza identica a quella del secondo, e cioè di quello corrispondente alle due colonne *in antis* del pronao, potrebbe far pensare che si ripetesse qui all'interno del vestibolo lo stesso motivo delle due colonne isolate. Si potrebbe pensare cioè che vi fosse un raddoppiamento del pronao, così come vi era un raddoppiamento del colonnato frontale della *peristasis*. Ma il D'Angelo giustamente mi fa osservare l'inutilità strutturale di questo ingombrante elemento date le modeste dimensioni del vano.

Del resto sembra da escludere che questa fondazione fosse stata fatta per sostenere la statua di Afrodite. E ciò, perché proprio sull'asse del tempio in questa fondazione si apre un'ampia e profonda buca più o meno tondeggiante che attraversa tutti i filari di blocchi e penetra alquanto anche nella viva roccia (*fig. 5*). La sua posizione perfettamente assiale esclude che si tratti di una escavazione più recente, accidentale, e la dimostra

in stretta connessione col tempio. E d'altronde in essa è stata trovata ceramica greca arcaica.

Sarebbe quindi una fossa votiva forse in rapporto con la stessa costruzione del tempio (anche se è stata scavata quando già la fondazione era stata costruita), certo in rapporto col culto. Se essa rimaneva aperta in superficie si può pensare che in essa si versassero simboliche offerte. È comunque da escludere che la statua fosse collocata su di essa e basata sul vuoto.

Tutta la metà occidentale del *sekòs* era occupata dalla cella vera e propria, un lungo ambiente unitario del quale sono evidenti le fondazioni. Essa terminava con un muro di fondo e non era seguita da *adyton*.

Dell'elevato del tempio sono state trovate negli scavi del 1953 solo minuscole briciole. Sono piccole schegge delle colonne e di qualche capitello dimostranti che questi elementi, meno facilmente riutilizzabili dei blocchi squadrati, erano stati sminuzzati a colpi di mazza.

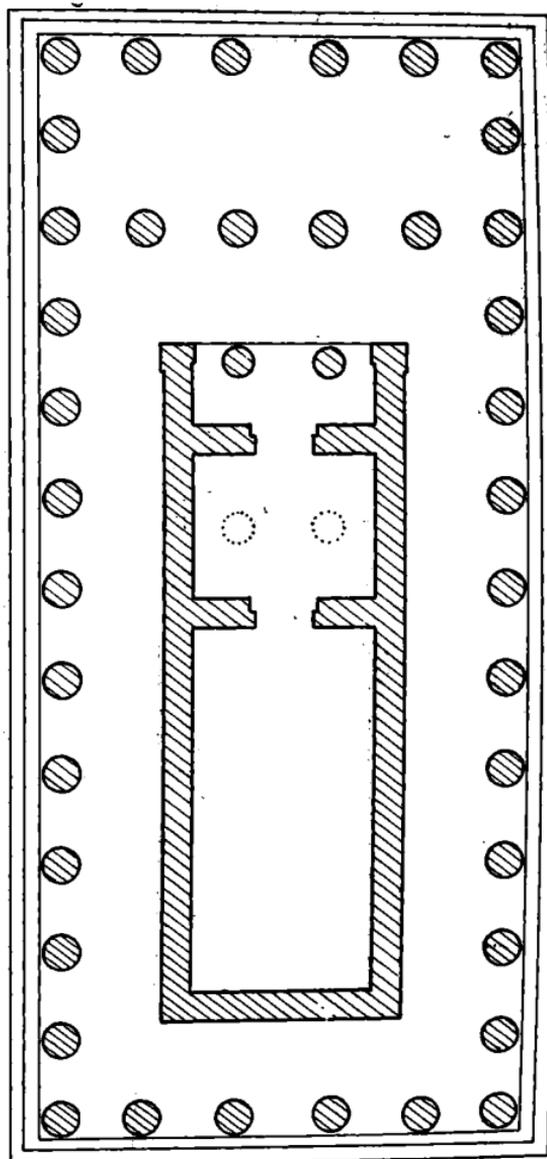
Ma questi frammenti permettono di ricollegare con sicurezza al tempio alcuni frammenti architettonici alquanto più significativi rinvenuti in passato e che erano conservati in una delle grotte del recinto dei monumenti, mentre un solo pezzo era stato portato al Museo di Siracusa. Sono questi i pezzi che già avevamo descritto nella monografia su Akrai del 1960 (4). Da questi frammenti superstiti è impossibile pervenire ad una ricostruzione grafica dell'elevato del tempio che non sia puramente ipotetica, perché ci mancano ancora troppi elementi. Forse ci si potrà arrivare un giorno, se, estendendo gli scavi all'area circostante, si avrà la fortuna di ritrovare altri pezzi che integrino le lacune delle nostre conoscenze.

Vediamo però che il tempio era di stile dorico, ma che presentava delle singolarità pressoché uniche nell'architettura della Sicilia greca.

La severità dello stile dorico era infatti in esso temperata da un insolito ricorrere di fini ed eleganti motivi decorativi che

(4) *Akrai*, cit., pp. 126-134, figg. 44-53 (disegni di Rosario Carta).

Z ←



m. 39, 52

m. 18, 24

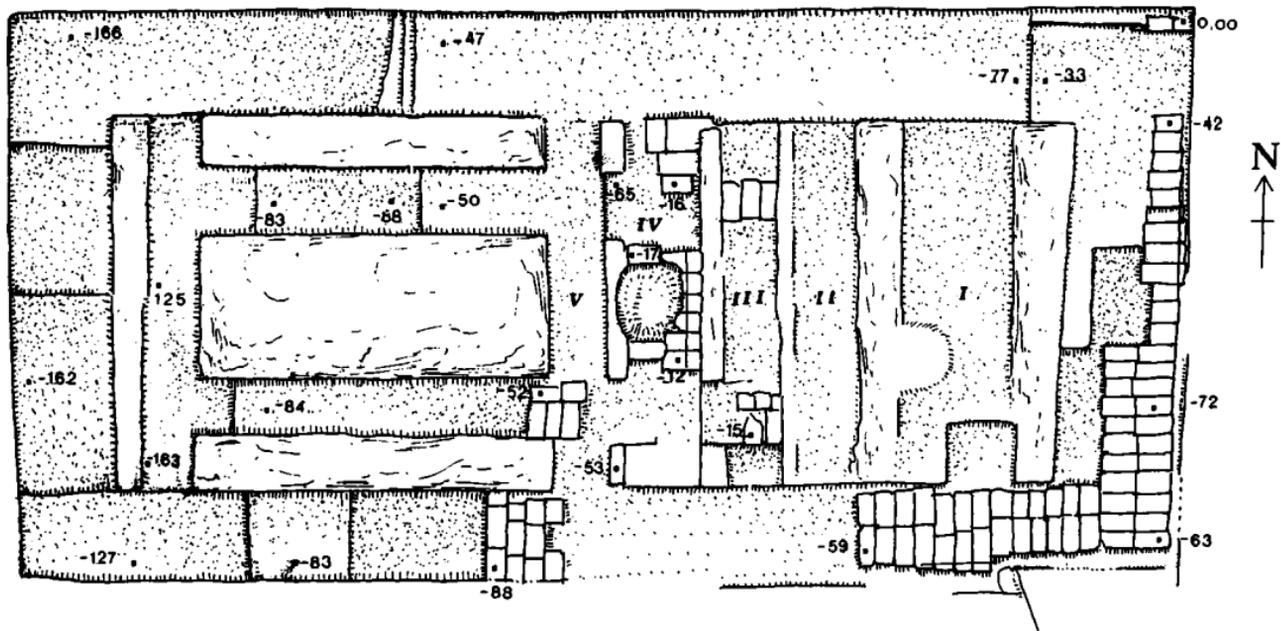


TAVOLA A

Planimetria e sezioni delle fondazioni dell'Aphrodision allo stato attuale e ricostruzione grafica della planimetria del tempio.



Fig. 1. La fronte orientale del tempio vista da Nord. Sui tagli della roccia sono ancora in posto alcuni filari di blocchi (Foto C. Allegra)



Fig. 2. La fronte orientale del tempio vista da S E (foto idem)



Fig. 3. L'angolo S E del tempio (foto idem)



Fig. 4. Lo spianamento trasversale corrispondente al raddoppiamento del colonnato frontale del tempio visto da Sud (foto idem)



Fig. 5. Gli spianamenti trasversali V, IV, e III da S O e l'escavazione a forma di pozzo che attraversa il quarto spianamento (foto idem)



Fig. 6. Veduta d'insieme delle fondazioni dell'Aphrodision da Ovest. Si riconoscono sui due lati gli intagli della roccia per le fondazioni della peristasis e al centro quelli per le fondazioni dei muri della cella (foto idem)

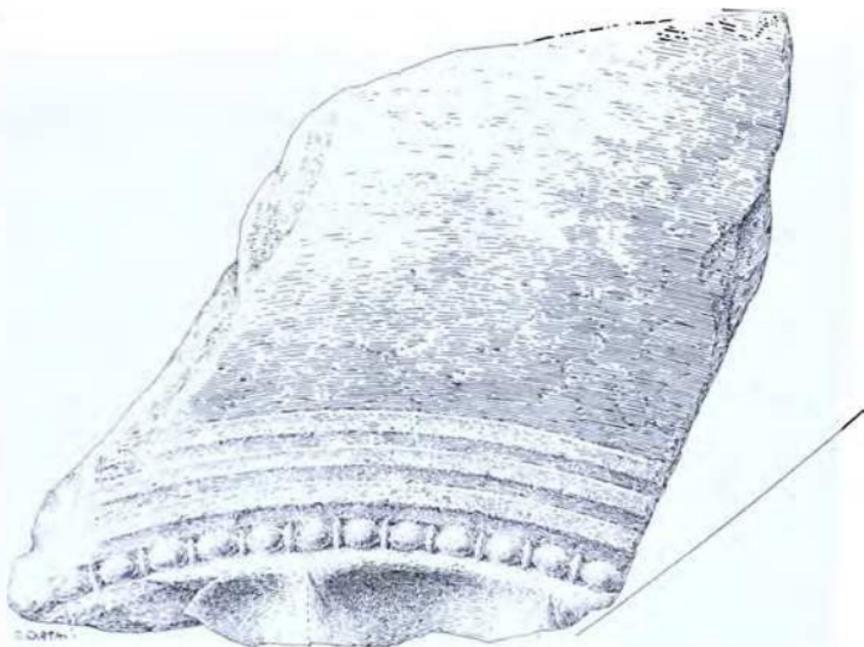


Fig. 7. Scheggia della base di uno dei capitelli dorici del tempio recante tre armille e un astragalo. In basso iniziano le scanalature della colonna (Antiquarium di Akrai. Disegno di R. Carta, da "Akrai" 1960 fig. 46)

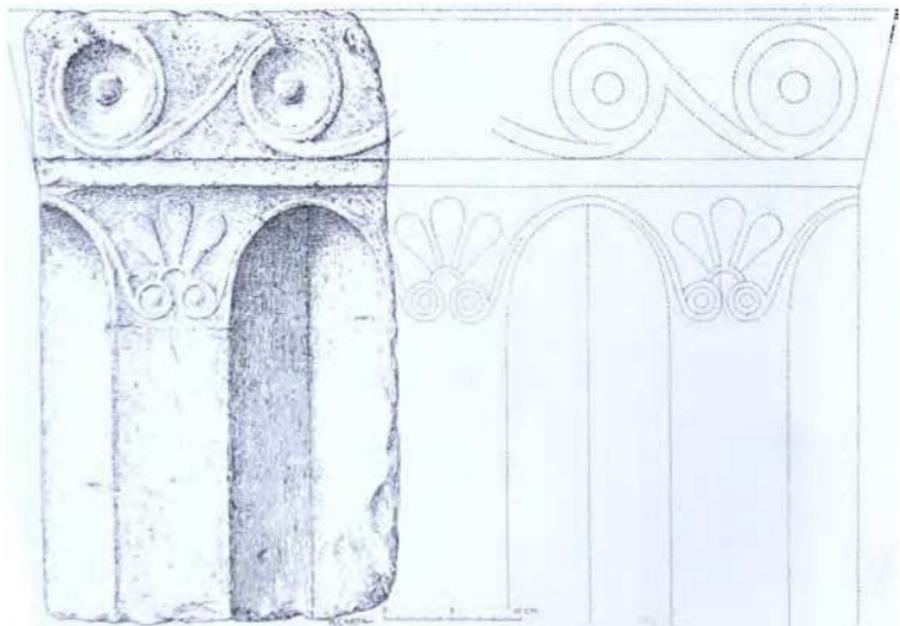


Fig. 8. Frammento di un trigiffo del fregio dorico presentante una insolita decorazione a palmette e a spirali ricorrenti stilizzate (Museo di Siracusa. Disegno di R. Carta, da "Akrai" fig. 48)

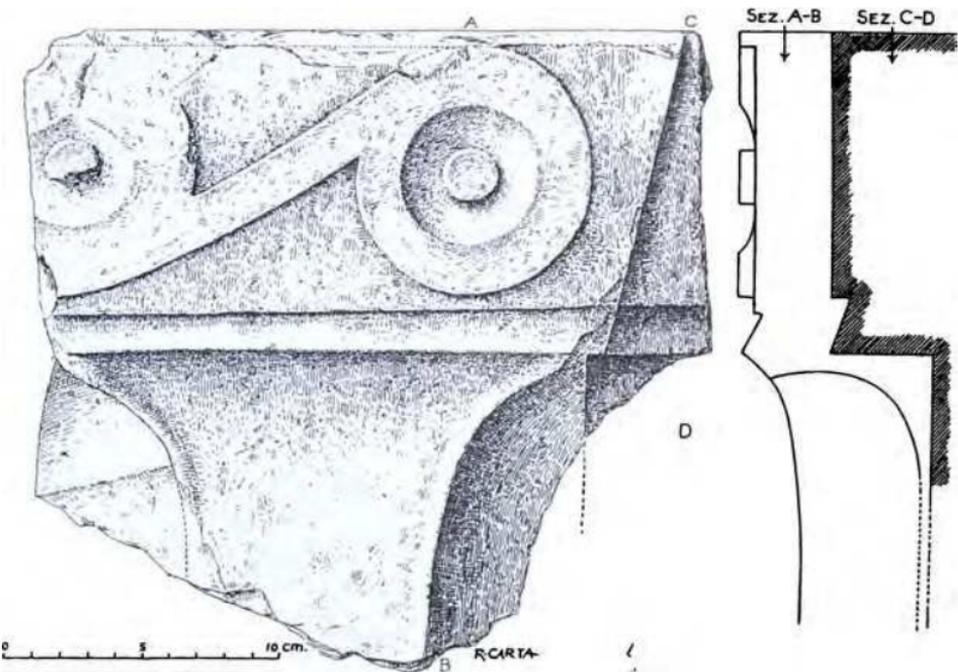


Fig. 9. Frammento di un altro triglifo. (Disegno di R. Carta da *Akrai* fig. 50)

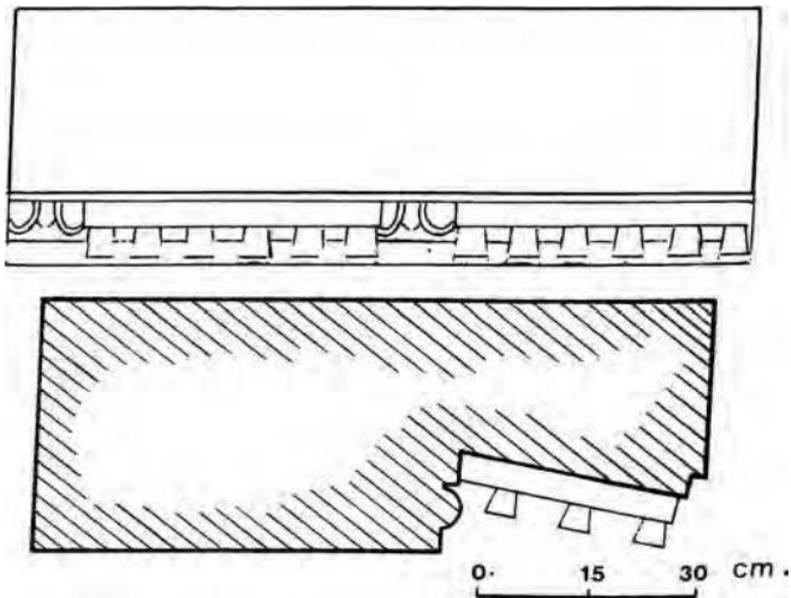


Fig. 10. Il blocco della cornice (geison) trovata negli scavi del 1953 (Dis. di F. D'Angelo)

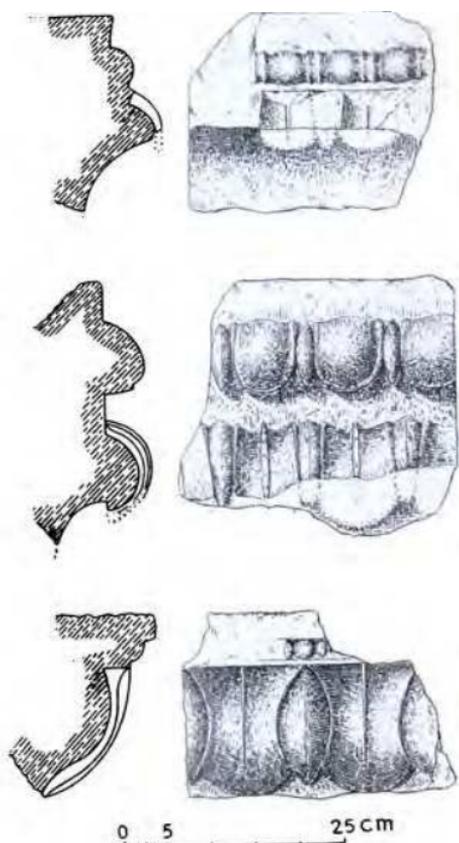


Fig. 11. Kimatia conservati nella collezione Iudica proveniente probabilmente dalla decorazione dell'Aphrodision (Dis. di R. Carta, da *Akraï* fig. 52)

Fig. 12. Elemento di terracotta architettonica decorato con astragali in rilievo, trovato nel 1904 nell'area della stazione ferroviaria di Siracusa, identico a quelli del rivestimento fittile delle trabeazioni lignee dell'Aphrodision dei quali sono stati trovati solo piccoli frammenti (foto L. Guzzardi).

si potrebbero dire piuttosto di gusto ionico e che in realtà ben si addicono al carattere eminentemente femminile della dea che nel tempio era venerata ⁽⁵⁾.

Delle colonne non conosciamo l'altezza, ma dai frammenti che ne abbiamo possiamo riconoscere che avevano un diametro di circa un metro, erano a venti scanalature come è di regola, avevano una sensibile rastremazione almeno verso l'alto e presentavano alla sommità un collarino rappresentato da una semplice incisione orizzontale corrente pochi centimetri sotto il termine.

I capitelli erano ad echino fortemente espanso, simili a quelli dei più antichi templi siracusani, come l'Apollonion e l'Olympieon; peraltro in essi le armille non erano incise radialmente come in questi; erano piuttosto a denti di sega, come nell'Atheneaion che è alquanto più recente e databile intorno al 470 a.C.

Alcuni di questi capitelli, forse quelli della facciata orientale, recavano anche alla base un elegante motivo ad astragali che non ricorreva in altri (*fig. 7*). Motivo questo che trova riscontro in alcuni templi della Magna Grecia, come la « Basilica » e il « Tempio di Cerere » di Paestum e le Tavole Palatine di Metaponto.

Non conosciamo l'abaco di questi capitelli e neppure l'epistilio (architrave) che su di essi veniva a poggiare.

Abbiamo invece frammenti del fregio dorico a triglifi e metope, di cui possiamo approssimativamente ricostruire la spazieggiatura, ma di cui ci è ignota l'altezza (*figg. 8, 9*). Sappiamo infatti che sulla fronte di un tempio dorico a sei colonne ricorrevano dieci metope e undici triglifi. Conosciamo, dal frammento conservato nel Museo di Siracusa, la larghezza del triglifo, che era di circa ~~cm. 59~~, poco meno cioè di due piedi.

Se le misure del fregio corrispondevano a quelle dello stilobate (non potevano distaccarsi molto da esse anche se non in

(5) B. A. BARLETTA, *Ionian Influence in Archaic Sicily: Monumental Art*, Gothenburg, 1983.

tutti i casi erano identiche) la larghezza delle metope doveva essere di circa cm. 99,3 (*). Poteva peraltro variare sensibilmente da metopa a metopa in rapporto alla soluzione adottata per le indispensabili correzioni angolari derivanti dal fatto che i triglifi di angolo non venivano a coincidere con l'asse delle colonne, ma erano alquanto spostati rispetto ad esso.

Ma questi triglifi presentavano delle caratteristiche del tutto insolite. Intanto la piattabanda superiore di essi aveva margini laterali non verticali, come di regola, ma obliqui, si espandeva cioè verso l'alto nell'area della metopa. Su questa piattabanda corre un motivo di spirali ricorrenti, irrigidite, in rilievo, nel quale le singole spirali sono diventate dei dischi con bottone centrale (fig. 9) mentre nella parte superiore di ciascun listello è una palmetta a tre foglie, nascente da una coppia di spirali, ugualmente irrigidite, dalle quali si staccano sottili steli che incorniciano superiormente l'archetto della scanalatura (fig. 8).

Del *geison* (cornice) che sovrastava il fregio dorico è stato trovato nelle trincee del 1953 un blocco completo, pressoché integro (fig. 10), che era riutilizzato nel muro di una casupola di età tardo-romana.

È un pezzo di grande interesse che ci rivela un'altra singolarità architettonica di questo tempio.

Nello stile dorico la cornice aggettante presenta al di sotto delle lastre (mutuli) decorate con gocce cilindriche e normalmente un mutulo sovrasta assialmente il triglifo, un altro ricade sopra la metopa. Si ha quindi due mutuli per ogni coppia di triglifo e metopa. Nel nostro caso i mutuli erano più corti e al di sopra di ogni coppia di triglifo e metopa se ne aveva non due ma tre.

Ed anche qui alla base dei mutuli correva un *kymation* ornamentale, altro elemento insolito nell'architettura dorica.

È probabile che un *kymation* e una fila di astragali corressero orizzontalmente subito di sopra del fregio a triglifi e me-

(*) Sui lati lunghi circa cm. 95.

tope, così come vediamo accadere nel fregio di un sacello extra-urbano di Megara Hyblaea (7).

E questo elemento decorativo potrebbe esserci conservato da qualche frammento del Museo Iudica (8) (fig. 11).

Il fregio di Megara Hyblea che abbiamo sopra ricordato ci offre il più vicino confronto per questo ricorrere di elementi decorativi di gusto ionicizzante nella architettura dorica, che caratterizza l'Aphrodision acrense. Ci dimostra che questa non è dunque una particolarità esclusiva del nostro tempio, ma che dovevano esistere altri esempi nella Sicilia orientale, sempre verosimilmente in edifici dedicati al culto di divinità femminili.

Questo fregio megarese infatti è stato ritrovato nel punto steso in cui è venuta in luce la statua di dea madre allattante due gemelli, sulle colline a settentrione dell'antica città, nell'area delle attuali raffinerie di petrolio della Rasiom (9).

Negli scavi del 1953 sono state rinvenute anche briciole di terracotte architettoniche che dovevano coronare la parte più elevata dell'Aphrodision, rivestendone le travature lignee della copertura e del frontone.

Ed anche queste terracotte, nei confronti di tutte le altre venute in luce nei santuari sicelioti dell'età greca arcaica, presentano caratteristiche proprie spiccatissime. In realtà abbiamo raccolto quasi esclusivamente schegge di grossi astragali di tre diverse misure, che dovevano decorare gli spigoli e i margini delle lastre del *geison* o « cassette ».

Una modesta decorazione ad astragali ricorre in realtà con una certa frequenza nelle terracotte architettoniche della Sicilia

(7) Esposto nel Museo Archeologico di Siracusa.

L. BERNABÒ-BREA, *Musei e Monumenti in Sicilia*, Novara, Ist. Geogr. De Agostini, 1958, p. 30.

(8) *Akrai*, p. 154, fig. 52.

(9) L. BERNABÒ-BREA, *Musei e Monumenti in Sicilia*, p. 29; J. CHARBONNEAUX, R. MARTIN, F. VILLARD, *Grèce Archaique*, Paris, Gallimard 1969, p. 141, figg. 170-171; E. GABBA, G. VALLET, *La Sicilia Antica*, II, 1, tavv. 9, 11.

orientale. La troviamo infatti nei fregi fittili di Leontinoi, di Monte Casale, di Monte S. Mauro ⁽¹⁰⁾.

Ma nel nostro caso questa decorazione plastica delle lastre dipinte era di una esuberanza del tutto particolare per il numero e il volume di questi astragali. Come si presentasse questo fregio ce lo insegna una « cassetta » rinvenuta sporadicamente da Paolo Orsi nel 1904 in un serbatoio idrico antico nell'area della stazione ferroviaria di Siracusa ⁽¹¹⁾. Esso offre per il nostro fregio il confronto più stringente.

In questa « cassetta » (dalla sezione a [] che doveva essere del tutto simile a quelle dell'Aphrodision, grossi astragali, di misure sensibilmente diverse fra loro, ricorrono non solo sullo spigolo fra le due facce dipinte (e cioè fra la faccia frontale e quella inferiore del pezzo), ma anche sullo spigolo superiore e sul margine della faccia inferiore (fig. 12).

Questa « cassetta » siracusana ci dimostra che gli astragali di tre diversi moduli trovati nello scavo del nostro tempio potevano in realtà appartenere tutti ad un unico fregio, correndo sui diversi spigoli e margini di esso. L'astragalo di modulo maggiore correva sullo spigolo fra le due facce dipinte, quello medio sullo spigolo superiore, quello minore sul margine della faccia orizzontale.

Questa non comune esuberanza della decorazione plastica delle terracotte architettoniche ben corrisponde in realtà nello spirito alla decorazione che ricorre negli elementi lapidei dell'elevato del tempio.

L'Aphrodision di Akrai ha dunque elementi comuni con

⁽¹⁰⁾ Il fregio fittile di Leontinoi è esposto nel Museo Archeologico di Lentini, quelli di Monte Casale e di Monte San Mauro nel Museo Archeologico di Siracusa. Per Monte S. Mauro cfr.: P. ORSI, *Di una anonima città siculo-greca a Monte San Mauro*, Monumenti Antichi dei Lincei, XX, 1911.

⁽¹¹⁾ P. ORSI, *Notizie Scavi*, 1904, p. 282; D. VAN BUREN, *Archaic Fictile Revetments in Sicily and Magna Graecia*, London, 1923, p. 125, cat. 60, fig. 40.

i due più antichi templi dorici siracusani, l'Apollonion e l'Olympieion, databili entrambi nella prima metà del VI sec. a.C. e sono questi in particolare il raddoppiamento del colonnato frontale e il profilo fortemente espanso dei capitelli.

Ma non ha di questi le proporzioni molto allungate.

Il rapporto di 6×13 colonne si discosta molto da quello di questi due templi (6×17) e si avvicina invece a quello dell'Athenaion (databile intorno al 470 a.C.) che è di 6×14 .

D'altronde all'Athenaion ci riporta anche il profilo delle armille dei capitelli.

La datazione più probabile per il nostro tempio dovrebbe quindi essere nel corso della seconda metà del VI secolo a.C.

È molto probabile che nel *temenos*, l'area sacra intorno al tempio, insieme ad altri *ex voto* offerti alla possente dea si trovassero anche le due statue in calcare locale di cui si conservano i torsi mutili nel Museo Archeologico di Siracusa, il busto femminile che l'Orsi trovò depositato nelle latomie acrensi e di cui non si conosce la esatta provenienza, e la figura maschile ammantata e seduta che è stata invece trovata più recentemente sul pendio dell'Acremonte al di sotto del tempio presso quei due singolari rilievi di Monte Alleri che senza dubbio corrispondono alle « Mammelle di Lamia » ricordate nella iscrizione dei *them(elia)*.

Ma un minuscolo frammento comprendente il solo naso di una statua di terracotta maggiore del vero, ritrovata dal D'Angelo pochi mesi addietro nella terra arata intorno al tempio, ci fa pensare che anche l'Aphrodision, come i grandi templi siracusani contemporanei, fosse ornato con statue in terracotta dipinta.

E tutti questi elementi confermano la data che abbiamo proposto per il tempio.

È evidente quindi l'interesse che potrebbe avere la ripresa di scavi sistematici intorno all'Aphrodision per definire l'estensione e i limiti del *temenos* ad esso circostante, mettere in luce

gli eventuali resti di edifici sacri, *ex voto* e altre strutture che in questo tempo dovevano sorgere e per inquadrare il complesso sacrale nell'urbanistica del quartiere cittadino in cui esso si trovava.

Il testo di questa nota è di L. B. B., ma l'interpretazione dei resti messi in luce dagli scavi e il tentativo di ricostruzione grafica della planimetria del tempio sono frutto del lavoro comune dei due autori.